

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa nella solennità di San G. B. Cottolengo**

Chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino 30 aprile 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: At 14,19-28

Salmo responsoriale: Sal 144 (145)

Vangelo: Gv 14,27-31a

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Gesù sta per congedarsi dai suoi discepoli e ciò che sente urgente di fare è offrire loro il dono della pace: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace». Non è un voto, non è un auspicio, non è un augurio, ma è un dono, un'offerta, che viene dalla coscienza che Gesù ha di essere l'unico che può portare la pace, perché è Colui che compie le promesse dell'attesa messianica, che si riconoscono nel fatto che il Messia è il portatore della pace.

«Non come la dà il mondo, io do la pace»: molto interessante! C'è una pace che dà questo mondo. E lo vediamo troppo bene, anche nei tempi che viviamo, a volte è proprio una misera pace: è il frutto delle piccole o grandi strategie che si riescono a mettere in campo per sedare dei conflitti, quando si riescono a mettere in campo; è il frutto, la pace del mondo, di quelle piccole giustizie che riusciamo a vivere, perché anche nei nostri odii e nelle nostre violenze ci sia un po' di pace. «Non come la dà il mondo, io do la pace». Perché? Perché è la pace del vivente che è passato attraverso la prova della morte. Questa è una pace diversa, perché è la pace che si realizza nel cuore degli uomini quando si ha la certezza che la morte è sconfitta. E allora tutte le piccole o grandi morti che ci capita di attraversare nella vita non sono più una tragedia infinita per cui dobbiamo riscattarci e, a volte, vendicarci. È davvero nella pace chi riceve questo dono del Risorto, Colui che ha la morte alle spalle.

E poi, perché non sia turbato il cuore dei suoi amici, dei suoi discepoli, Gesù dice che deve andare al Padre, ma questo andare al Padre è, simultaneamente e contemporaneamente, un venire tra i suoi discepoli. C'è qualcosa di strano e di persino paradossale: Lui va via, va al Padre, ma i discepoli non devono essere nella pena, non devono essere turbati, perché proprio questo andare al Padre è un venire, un venire in mezzo ai suoi. Che cosa vuole dire Gesù? Vuol dire che bisogna lasciarci alle spalle ogni turbamento, perché il suo andare al Padre è l'apertura della nostra vita sulla vita di Dio, è la possibilità che la nostra esistenza sia messa in contatto continuamente con la vita eterna di Dio.

Ho scelto di leggere questa pagina del Vangelo, che è quella della liturgia del giorno, per festeggiare e onorare San Giuseppe Benedetto Cottolengo, perché sembrerebbe all'apparenza essere molto distante dalla sua vita, ma forse ci aiuta a cogliere qualcosa del cuore, della sua vita e della sua testimonianza. Troppo spesso si parla del Cottolengo, come degli altri Santi torinesi, con l'orgoglio dei Santi "sociali" in un modo - permettetemelo di dirlo - un po' secolarizzato, quasi che fossero - potremmo dire - dei socialisti *ante litteram*. Ma non si capisce niente, né del Cottolengo né degli altri cosiddetti Santi sociali di Torino, se non si va al cuore del loro interesse sociale, che non è una filantropia simile a molte altre filantropie, ma sgorga dalla radicalità e dalla bellezza del Vangelo.

Penso che il Cottolengo abbia sperimentato la pace di Cristo, abbia sentito che cosa è la pace che viene da Colui che ha la morte alle spalle. E quando tu percepisci questa pace, allora hai gli occhi più aguzzi per vedere tutto ciò che è fragile, vulnerabile e mortale intorno a te, e chiede cura e chiede tenerezza e chiede

passione. Proprio quella pace che viene dal Risorto, che ha alle spalle la morte, ti permette di vedere ancora meglio quanto è fragile la nostra vita mortale e quanto bisogno di cura c'è perché la nostra vita mortale possa esprimersi, possa appunto essere una vita.

Non solo, ma credo che il Cottolengo sia stato così immerso nella comunione con Dio da saper avere occhi per vedere quei bisogni che soltanto Dio vede, che sono sempre più grandi, sono sempre altri rispetto a quelli che le nostre società correnti e le nostre culture sanno vedere. Ed è per questo che probabilmente è nato, in un tempo che non era certamente il nostro, qualcosa come questa grande Casa del Cottolengo, perché egli, che era in una comunione profonda con lo sguardo che Dio ha su di noi, è riuscito a vedere quello che tanti altri suoi contemporanei non riuscivano a vedere; è riuscito a percepire quei bisogni e soprattutto quei bisognosi che tanti suoi contemporanei, pur vedendo la stessa realtà, non vedevano.

Oggi lo celebriamo, e lo celebriamo sapendo che oggi Cristo che va al Padre viene, ma viene sempre con tutti i suoi Santi, viene anche con San Giuseppe Benedetto Cottolengo, per aiutarci a vivere della stessa pace e a collocare così profondamente i nostri occhi in Dio da vedere ciò che Lui vede. Se siamo fedeli al Cottolengo, allora anche nelle nostre società, che per fortuna sono diventate più capaci di accoglienza, di ospitalità, di cura, il nostro compito di credenti in Cristo non soltanto non è vano, ma continua ad essere ancora preziosissimo.

[trascrizione a cura di LR]